

SAGGIO DI LETTURA TRINITARIA DELLA SCRITTURA
Schema delle lezioni e citazioni bibliche

INTRODUZIONE

1. Ascoltare una rivelazione di Dio: la verità di Dio nell'incontro con l'uomo
2. Abitare il «mondo del testo» per coglierne la Parola
3. *Una lettura trinitaria: la scansione del percorso*
 - Il Nome e la storia
 - La mediazione definitiva
 - Una nuova immediatezza con Dio*Le dimensioni della storia della salvezza:*
 - L'apparire di Dio: la manifestazione della sua Gloria
 - L'attestazione testimoniale dell'alleato: la verità di Dio nella risposta dell'uomo
 - Il dramma dell'incontro tra Dio e l'uomo nella mediazione: la verità di Dio nella storia

	A. <i>L'apparire di Dio</i>	B. <i>La testimonianza</i>	C. <i>Il dramma dell'incontro</i>
1. <i>Il Nome e la storia</i>	Il Nome di Dio nella polifonia del discorso	L'identità di Dio nella risposta umana: monoteismo	Tensioni nel teismo biblico e mediazione
2. <i>La mediazione definitiva</i>	Il racconto di Pasqua e la verità del Padre	Il luogo di Gesù nella testimonianza dei discepoli	Il dramma della croce e la pedagogia filiale
3. <i>Una nuova immediatezza</i>	La presenza e l'azione dello Spirito nella rivelazione	Lo Spirito del Figlio nel ministero prepasquale	L'immediatezza con Dio nella vita nuova (Paolo e Giovanni)

C. 1 IL NOME E LA STORIA: L'AUTOMANIFESTAZIONE DI DIO

1. *L'apparire di Dio*: il nome di Dio nella polifonia delle forme di discorso
 - 1.1. La rivelazione di Dio nella polifonia delle forme di discorso: l'«Egli» della narrazione, l'«Io» nella voce del profeta; il «tu» dell'alleato nella legge; il mistero anonimo nella Sapienza; il «Tu» dell'inno e dell'invocazione.
 - 1.2. L'unità nell'auto-manifestazione di Dio: l'autoproclamazione dell'«Io» di JHWH che viene
 - *le formule di auto-presentazione*: «Io sono JHWH, il tuo/vostro Dio». Es 20,2: «Io sono JHWH, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto»; Es 6,6-7: «Per questo di agli israeliti: Io sono JHWH! Vi sottrarrò ai gravami degli egiziani, vi libererò... voi saprete che Io sono JHWH, il vostro Dio»; Ez 20,5: «Dì loro: Dice il Signore Dio: quando io scelsi Israele e alzai la mano e giurai per la stirpe della casa di Giacobbe, apparii loro nel paese d'Egitto e giurai per loro dicendo: Io, JHWH, sono vostro Dio. Allora alzai la mano e giurai di farli uscire dal paese d'Egitto e condurli in una terra scelta per loro... Dissi loro: Ognuno getti via gli abomini dei propri occhi e non si contamini con gli idoli d'Egitto: sono io il vostro Dio»; Is 45,5: «Io sono il Signore, non ve ne è un altro».
 - *le formule di conoscenza*: «Conoscerete/ conosceranno che Io (sono) JHWH». Es 6,7: «Voi saprete che io sono JHWH vostro Dio che vi sottrarrà ai gravami d'Egitto»; Is 45,3: «Ti consegnerò tesori nascosti e le ricchezze ben celate, perché tu sappia che Io sono JHWH»; Ez 6,7: «Saranno frantumati e scompariranno i vostri idoli... trafitti a morte cadranno in mezzo a voi e saprete che io sono JHWH»; 1Re 20,13.28: «Ed ecco un profeta si avvicinò ad Acab, re di Israele, per dirgli: Così dice il Signore: Vedi tutta questa moltitudine immensa? Ebbene, oggi io la metto in tuo potere, così tu saprai che io sono JHWH»; Dt 4,35.39: «Tu sei diventato spettatore di queste cose, perché tu sappia che JHWH è Dio e che non ve ne è altri fuori di lui».

- *la formula teofanica*: Gdc 5,4-5 «Signore, quando uscivi dal Seir, quando avanzavi dalla steppa di Edom, la terra tremò, i cieli si scossero, le nubi si sciolsero in acqua. Si stemperarono i monti davanti al Signore, Signore del Sinai, davanti al Signore, Dio di Israele»; Sal 68,8-9: «Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo, quando camminavi per il deserto, la terra tremò, stillarono i cieli davanti al Dio del Sinai, davanti a Dio, il Dio di Israele».

1.3. I nomi divini e il Nome di Dio

- (a) I nomi di Dio nella Scrittura: Es 6,2-3 «Dio parlò a Mosè e gli disse: Io sono JHWH! Sono apparso (verbo *ra'ah*) ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come Dio onnipotente (*'El shaddaj*), ma non mi sono manifestato (verbo *jada'*) a loro con il mio nome JHWH».
- (b) Il Nome JHWH: Es 3,13-15¹³ Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli israeliti e dico loro: il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io cosa risponderò loro?»¹⁴ Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono (*'ehyèh 'ashèr 'ehyèh*)!». Poi disse: «Dirai agli israeliti: Io sono (*'ehyèh*) mi ha mandato a voi». ¹⁵ Dio aggiunse a Mosè: «JHWH, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il nome con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

1.4. Le proprietà di Dio nella sua auto-manifestazione: grazia e fedeltà

Es 33,11-22: l'incontro è tra Dio e Mosè, che parlano “faccia a faccia” come due vecchi amici. Mosè ricorda incontri passati: «Eppure hai detto: ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi. Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via» (vv. 12-13). Mosè confida nel fatto che il popolo «troverà sempre grazia (*hen*)» agli occhi di Dio, così che questi continuerà a camminare con loro. Il Signore risponde promettendo di camminare con loro e di dare riposo (v.14) e conclude ricordando la sua sovranità e libertà incondizionata: «Farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia» (v.19).

Es 34,6: «JHWH, JHWH, Dio (*'El*) misericordioso (*raham*) e pietoso (*hannun*), lento all'ira e ricco di grazia (*haesed*) e di fedeltà (*'aemet*)».

2. L'attestazione: l'identità di Dio nella risposta dell'alleato (il monoteismo)

2.1. *L'identità narrativa di Jhwh*: l'«eccomi» di Dio e il racconto confessante dell'alleato. Vi sono passi dell'AT in cui Dio stesso si identifica davanti agli uomini nella forma di un «eccomi»: «Il mio popolo saprà qual è il mio nome: in quel giorno saprà che Io son colui che dice “eccomi” (*pareimi – ecce adsum*)» (Is 42,6; cf. 58,9); «Mi sono fatto cercare da coloro che non mi consultavano, mi sono fatto trovare da coloro che non mi cercavano: ho detto “Eccomi, eccomi!” (*Idou eimi*)» (Is 65,1). Anche nella forma del discorso indiretto compare questo modo di identificare JHWH: «Si dirà in quel giorno: “Ecco il nostro Dio”» (Is 25,9); «Dite agli smarriti di cuore: Coraggio, ecco il vostro Dio» (Is 35,4; cf. 62,11).

2.2. L'esigenza che comanda il racconto: il monoteismo monogamico

- (a) *il monoteismo teoretico*: «Voi siete miei testimoni, miei servi che io mi sono scelto perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che Io sono. Primo di me non fu formato alcun Dio né dopo ce ne sarà. Io, io sono il Signore, fuori di me non c'è salvatore» (Is 43,10-13)
- (b) *la pretesa esclusiva di Jhwh* (Elia): «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se JHWH è Dio, seguitelo! Se invece lo è Ba'al, seguite lui!» (1Re 18,21; cf. Os 1,2; Ger 2,8ss)
- (c) *il diritto esclusivo di Jhwh* nelle formulazioni legislative: «Tu non devi prostrarti ad altro Dio, perché il Signore si chiama geloso: Egli è un Dio geloso» (Es 34,14); «Colui che offre un sacrificio agli dèi, oltre al solo JHWH, sarà votato allo sterminio» (Es 22,19)
- (d) la preparazione del monoteismo nella *storiografia jahwista*

2.3. L'identificazione dell'unico Dio nelle differenti esperienze storiche della sua azione e della sua presenza:

- (a) Il Dio rivelato (dei Padri) e il Dio nascosto (*El*); (b) Dio come immanenza salvifica (Esodo) e come assoluto etico (Sinai); (c) Dalla conquista al Regno: il Dio degli eserciti e il Dio della terra; (d) Il Dio del giudizio e della salvezza: il Dio dei profeti (crisi dell'atto identificatore: possibilità di

identificazione solo nella conversione); (e) Il Dio dell'unico santuario e il Dio dell'universo (identificare concentrandosi sull'unico per aprirsi all'universale); (f) il Dio di Israele e la sapienza dei popoli (un nuovo luogo dell'atto identificatore e la sfida del male: l'invocazione della sapienza dall'alto); (g) Il Dio eterno e santo al di là della storia (l'apocalittica: identificazione di Dio nella distruzione del mondo vecchio e creazione del nuovo)

2.4. *Le proprietà dell'unico Dio che salva* (le qualità del Dio della narrazione):

- (a) *La santità di Dio*: «Sarà esaltato il Signore degli eserciti nel giudizio e il Dio santo si mostrerà santo nella giustizia» (Is 5,16); «Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,9); «Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo» (Lev 11,44);
- (b) *L'eternità/fedeltà*: «Rifugio è Dio dai tempi antichi e quaggiù io sono le sue braccia eterne» (Dt 33,27); «Signore tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione. Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, Dio» (Sal 90,1-2); «Saldo è il tuo trono fin dal principio, da sempre tu sei» (Sal 93,2). Gli dèi possono nascere e morire, ma un divenire del Dio eterno è impensabile: «Non sei tu sin dal principio, o Signore, il mio Dio e il mio Santo, che non muore?» (Ab 1,12). Dio è l'eterno (*'El Olam*: Gen 21,33) anzitutto nella sua misericordia: «Il Signore passò davanti a lui (Mosè) proclamando: il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni» (Es 34,6-7). Il Dio eterno/onnipotente fonda la certezza di una salvezza perenne e di un'alleanza eterna: «Israele sarà salvato dal Signore con salvezza perenne» (Is 45,17); «Io stabilirò per voi un'alleanza eterna» (Is 55,3). Questa salvezza e alleanza saranno perenni come la nuova creazione che Dio compirà: «Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra che io farò dureranno per sempre davanti a me – oracolo del Signore – così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome» (Is 66,22).

3. *Il drammatico incontro divino-umano e la mediazione*

3.1. *L'esperienza di uno scarto*

- (a) La pienezza del dono di Dio e la limitatezza delle condizioni storiche dell'esperienza: la dinamica drammatica della sua appropriazione (tensione al compimento: la storia è un insieme di figure in cui viene ripresa la forza dell'origine come nell'Esodo la creazione, nella salvezza la comunicazione dello spirito di vita)
- (b) La precarietà della risposta umana (limiti dell'esperienza/mormorazione; limiti della risposta/appropriazione del dono e dimenticanza del Donatore; infedeltà/idolatria e peccato)

3.2. *La tensione inscritta nell'esperienza di Dio (vedere e udire) confermano la vera sfida di una mediazione di una sorprendente immediatezza* (Dt 4,7).

Le dinamiche inscritte nel vedere/udire segnano di un'immediatezza tale con Dio da chiedere un mediatore che aiuti a percepire la vicinanza di Dio in modo positivo.

Quanto al *vedere*: «Nessuno può vedere Dio e restare in vita» (Es 33,20; Gdc 6,22-23; 13,22; Is 6,5). Eppure «Giacobbe vide Dio faccia a faccia» (Gen 32,31; 33,10), Mosè e i settanta anziani «vedono il Dio di Israele» (Es 24,10-11; Nm 12,8; Dt 34,10). In epoca più tarda l'espressione assume un significato attenuato: «vedere il volto di Dio» significa varcare la soglia del santuario (Sal 27,4; 42; Is 38,11), entrare nel Tempio; «vedere il trono di Dio» indica un'esperienza profetica o una visione apocalittica (Ez 1; Dn 7,9). In Nm 12,6-8 le due linee si compongono nell'esperienza singolare e irripetibile di Mosè: «Se c'è tra voi un profeta è mediante una visione che io mi faccio conoscere a lui, è nel sogno che io gli parlo. Non è la stessa cosa per il mio servo Mosè... Io gli parlo bocca a bocca ed egli vede la forma di JHWH». Il testo deve essere corretto con le precisazioni contenute in Es 33,11.20, dove JHWH si manifesta a Mosè «di spalle» e non in volto, rifiutandosi di mostrare la sua gloria. Rimane però testimonianza dell'esperienza privilegiata di Mosè quale mediatore speciale della vicinanza di Dio. Mosè è mediatore di un'immediatezza con Dio che è destinata a tutti. Ma il popolo non ne regge il peso («chi vede Dio, muore») e pertanto delega al prescelto di mediare quest'immediatezza con Dio.

È quanto emerge in modo più chiaro nell'*esperienza dell'ascolto* della voce di Dio. La Parola è il grande dono per Israele e il suo privilegio (Dt 4,8; Sal 142,20): Dio rivolge la sua parola al popolo eletto (Dt 4,10-13). Eppure nell'esperienza fondatrice del Sinai si dice che il popolo percepì i tuoni e i lampi, il suono del corno e la montagna

fumante, ma ne rimase così sconvolto che si rivolse a Mosè dicendo: «Tu parla con noi e noi ti ascolteremo; ma non parli Dio con noi, poiché abbiamo paura di morire» (Es 20,18). Infatti nei racconti della conclusione dell'Alleanza è sempre Mosè che riporta al popolo le parole di Dio (Es 24,3-8). La Parola di JHWH è indirizzata al popolo intero, ma vi giunge attraverso un intermediario che ne custodisce le esigenze, mediandone l'assolutezza. Conferma questa dinamica mediatrice la narrazione del Deuteronomio. E' il popolo stesso a chiedere la mediazione di Mosè, dopo avere sentito la voce stessa di Dio che parlava dal fuoco: «Ecco, JHWH nostro Dio ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo». A dispetto di ogni logica, però, il popolo prosegue dicendo: «Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà; se continuiamo a sentire la voce di JHWH nostro Dio, certo moriremo» (Dt 5,24-26). Resistere all'appello assoluto di JHWH nell'alleanza è troppo duro, per cui il popolo recede, si pone a distanza e chiede a Mosè di fare da mediatore: «Avvicinati tu e ascolta quanto JHWH nostro Dio dirà; ci riferirai quanto ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo» (Dt 5,27).

Sia nel vedere che nell'udire, dunque, la rivelazione si realizza in una tensione tra un'immediatezza che suscita timore e una mediazione che deve custodire l'immediatezza dell'incontro ma in una distanza che tuteli la fragilità del popolo di fronte alla santità di Dio. La rivelazione prevede dunque una mediazione come quella di Mosè: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio sull'Horeb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò» (Dt 18,15-18). L'attesa della piena manifestazione di Dio diventa dunque attesa del mediatore definitivo della vicinanza escatologica di Dio, ossia di un nuovo Mosè che veda Dio e parli con lui «faccia a faccia». *Ne deriva che la nuova conoscenza di Dio nella sua vicinanza escatologica rimanda all'attesa di un mediatore nuovo e definitivo del farsi vicino di JHWH.*

Derivano da tale dinamismo le due tensioni caratteristiche della mediazione nel teismo dell'alleanza:

(a) La tensione tra trascendenza divina e manifestazione: Dio vicino e Dio lontano, verificabili nelle mediazioni della Parola (Is 55), della Sapienza (Sap 2-5) e dello Spirito (Ez 36-37). Qui Dio si manifesta come mistero nella sua manifestazione, in una tensione tra Dio rivelato e Dio nascosto.

«Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore» (Is 45,15). Il Dio che si manifesta a Israele è misterioso perché incomparabile: «A chi potreste paragonare Dio, e quale immagine mettergli a confronto?... A chi potreste paragonarmi, quasi che io gli sia pari, dice il Santo? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra... la sua intelligenza è inscrutabile» (Is 40,18.25.28). L'inconoscibilità di Dio diventa sorpresa in Is 48,6-8: «Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che tu nemmeno sospetti. Ora sono create e non da tempo; prima di oggi tu non le avevi udite, perché tu non dicessi "Già lo sapevo". No, tu non le avevi mai udite o sapute, né il tuo orecchio era già aperto da allora».

In questa tensione la trascendenza di Dio ha la forma della libertà del suo donarsi più che non quella di un restare nascosto al di là della manifestazione. Anzi, si deve dire che Dio «si dona nella figura mediatrice», si rende presente, inscrevendo la sua forza sul corpo del mediatore.

Ne deriva lo scandalo di un mediatore piccolo e fragile che porta su di sé il segno della presenza potente e salvifica di Dio stesso, come si vede negli oracoli dell'Emmanuele (Is 8-9) e del Servo (Is 52-53), ma anche nelle figure del «giusto perseguitato» (Sap 2-5) e delle ossa aride che pure ricevono lo Spirito di vita (Ez 37). Dio scrive la sua presenza su un corpo ferito e fragile, che diventa segno di scandalo: la forma sembra negare il contenuto. Per leggere il segno devo credere, affidandomi alla fedeltà di Dio e anticipare sulla sua Parola un mondo nuovo, una nuova creazione. La presenza di Dio e l'immediatezza con Lui avrà la forma di una risurrezione dei morti e di una nuova creazione, in cui il segno mediatore verrà ricreato e rigenerato.

(b) La tensione tra l'incondizionatezza del dono e le esigenze dell'alleanza: Dio dell'elezione gratuita e della retribuzione giusta deve concentrare il suo dono incondizionato e infallibile nella libera risposta dell'unico che corrisponde pienamente al suo dono (Is 52-53). Ne deriva la concentrazione del dono incondizionato nell'unico che infallibilmente risponde alla chiamata e permette a Dio di realizzare pienamente il suo dono.

3.3. Il compimento e la ripresa: la mediazione definitiva ha la forma della ripresa di un dono originario, la cui forza viene pienamente realizzata (vita risorta). Ciò crea una nuova relazione tra Dio e l'alleato, nella quale l'immediatezza con Dio è compiuta nella storia (Spirito). Tale mediazione definitiva prevede la concentrazione sulla libera risposta dell'alleato (mediatore), che corrisponde pienamente al donarsi di Dio e avrà la forma di un evento paradossale, di scandalo, che per essere letto deve essere creduto, mediante l'anticipazione di un mondo nuovo che Dio stesso sta creando.

C. 2 LA MEDIAZIONE DEFINITIVA: IL DONO DEL FIGLIO

1. La *manifestazione definitiva di Dio*: il racconto dell'evento fondatore di Pasqua e la verità del Padre

1.1. La risurrezione di Gesù: generazione del Figlio di Dio nel mondo

At 2,23-24: «Uomini di Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò tra voi per opera sua, come voi be sapete – dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere».

At 13,32-33: «E noi vi annunziamo la buona novella che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato». Da qui il nuovo nome di Dio: «Il Padre/Colui che risuscita Gesù dai morti» (Gal 1,1; Rm 8,11; 1Cor 6,14)

1.2. La verità di Dio scritta sul corpo di Gesù (Mt 27,57-28,20): l'incontro col risorto esige che si riceva il corpo glorificato dalla Parola di Gesù e quindi dal suo luogo proprio, cioè l'intimità col Padre. Non posso ricevere Gesù dal mio ricordo di Lui o dalla sfida degli avversari. In tal senso occorre valutare il gioco di *corpo e parola* nelle apparizioni.

2. La *testimonianza dei discepoli*: il luogo di Gesù

Il problema del “luogo” di Gesù: «Da dove gli vengono questa sapienza e questi miracoli?» (Mt 13,53-56; Lc 4,16-22); «Le volpi hanno la loro tana e gli uccelli del cielo il nido; il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20); «Noi sappiamo che a Mosé Dio ha parlato; ma di costui non sappiamo di dove sia» (Gv 9,28-30); «Noi però sappiamo di dove è, mentre il Cristo, quando verrà, nessuno saprà da dove viene... Certo, voi mi conoscete e sapete da dove sono... Eppure io non sono venuto da me stesso e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco perché vengo da lui ed egli mi ha mandato» (Gv 7,27-29); «Io so da dove sono venuto e dove vado» (Gv 8,14). Il luogo di Gesù è il venire del Regno: «Interrogato dai farisei: Quando verrà il Regno di Dio? Rispose: Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione e nessuno dirà: Eccolo qui o eccolo là! Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,20-22). Ne ricaviamo le seguenti indicazioni:

2.1. Gesù è l'evidenza del Regno: interruzione del mondo vecchio e irruzione del nuovo.

2.2. Lo è nell'identità di missione e persona (Mc 8,27-33: «Voi, chi dite che io sia?»): Gesù deve essere ricevuto dal venire di Dio nel suo Regno.

2.3. Al cuore di tale identità c'è la pretesa filiale di Gesù. La verità di Gesù rimanda la mistero di Dio Padre, che si coglie nella Bibbia a tre livelli: livello metaforico (Dio agisce come un padre: Os 11; Sal 27,10); livello dottrinale (Dio padre del re, di Israele, del giusto); livello dell'invocazione di un intervento di Dio stesso a favore dei suoi (Is 63,7-64,11; Sap 2-5).

2.4. Ma anche la verità di Dio è ora pienamente manifestata nel Figlio (1Cor 8,6): (a) il Figlio come luogo della verità di Dio in Gesù (né profeta della fine né sapiente sull'originario); (b) Conoscere il Figlio significa conoscere Dio in Dio (Mt 11,25-27: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio...»); (c) il rimando al mistero dell'origine (lo spazio della preesistenza: Col 1,15-20; 2,9).

3. La *drammatica dell'incontro* divino-umano in Gesù: la croce e la «pedagogia filiale»

3.1. La sfida della croce: accedere a un nuovo modo di presenza di Dio (Mc 15,24-29 e Lc 23,44-45)

3.2. Morte e figliolanza divina: un processo di purificazione che manifesta l'essenziale originario

Immerso nel finire del mondo e del Tempio, Gesù conserva l'invocazione paterna, come se nel momento della fine del mondo, quando ancora non è comparso il nuovo, restasse proprio la relazione con Dio Padre. È come se ci dicesse che il Figlio appare nella purezza della sua relazione col Padre nel momento della storia in cui null'altro ha consistenza. Gesù è assimilato al finire del cosmo, del Tempio e del Messia. La figliolanza è al di là di queste cose e rimane. Gesù rimane il Figlio e lo è radicalmente, quando tutto il resto viene meno. Gesù accetta questa condizione di spogliazione radicale, nella quale rimane semplicemente il Figlio, nella sua purezza assoluta, ossia non condizionata dalla minima realtà creata, ma stabilita a partire dall'al di là di Dio stesso. Sembra quasi che solo sulla croce diventa possibile enunciare nella sua incondizionatezza, ossia a partire da Dio stesso e non da altro, l'identità filiale di Gesù.

3.3. Il dramma della croce compie la «pedagogia filiale» dell'alleanza, intesa come approfondimento della comunione, retta da uno «scambio simbolico/sacrificale»:

(a) La prova di Adamo (ed Eva)

(b) Giobbe: dal Dio alleato fedele al Dio creatore misterioso

Adamo ed Eva (Gen 2-3)	Giobbe
Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (2,15)	Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai posto una siepe intorno a lui e alla sua casa e intorno a quello che è suo?... Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente».
Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (2,16-17)	La prova: perdita del bestiame (buoi, pecore e cammelli) e dei figli (crollo della casa: 1,13-18) e della salute (2,7-10).
Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di alcun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino, Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che nel giorno in cui ne mangiaste si aprirebbero i vostri e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (3,1-5)	Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore (1,20-21) Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». Ma egli rispose: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra (Gb 2,7-10)
Allora al donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito... (3,6)	Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo girono: «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: «È stato concepito un maschio». Quel giorno divenga tenebra... (3,1-4)
Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose alla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino (3,8)	Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano... «Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente! Chi ha fissato le sue dimensioni, e lo sai...» (38,1-5) Giobbe prese a dire al Signore: «... Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento, sopra polvere e cenere» (42,4-6).

3.4. La circolarità delle immagini di Dio e il processo analogico (immagine positiva legata al dono; crisi del dono e appello alla libertà; mantenimento dell'invocazione e guadagno dell'incontro con Dio a un nuovo livello di intimità)

La conoscenza di Dio presuppone e realizza un processo. Il ritmo di questo cammino/processo può essere così descritto:

1. *Un'immagine positiva di Dio.* L'avventura inizia sempre con un'immagine positiva di Dio. Quest'immagine si fonda su una certa esperienza dell'agire divino, legato a una parola di dono e di promessa. Dio pone l'uomo nel Giardino e gli consegna tutti i beni (Adamo): il Dio creatore è un Dio buono, autore di un dono incondizionato e gratuito; Dio retribuisce secondo la promessa fatta nell'alleanza: il Dio della Legge è un Dio fedele, perseverante nel mantenere le promesse (Giobbe). Ma tali immagini sono sottoposte a tensioni: adottate a un certo livello di esperienza, le immagini devono essere riconquistate, attraverso prove o contestazioni, per ritrovarne il senso a un livello più profondo.

2. *La crisi dell'immagine e la prova.* Dio prova l'uomo con un comportamento che implica una frattura rispetto all'esperienza precedente. Il Dio buono proibisce, il Dio fedele abbandona alla sofferenza. Nella tentazione l'avversario (serpente) suggerisce un giudizio negativo sul volto di Dio: un Dio geloso, ingiusto o indifferente. Nella prova invece Dio si ritira dall'immagine che ci si era fatta di Lui, spiazzando il desiderio dell'uomo.

3. *La soluzione della prova* si dà come perseveranza nella lode, presentimento della verità dell'uomo e attesa di una nuova rivelazione di Dio. Si tratta di un comportamento simbolico, che ha la forma di un sacrificio di comunione. Questo comportamento si struttura in tre tempi. *L'assenza di Dio* nella prova non ha l'aspetto del non-senso, dell'assurdo, ma di un ritirarsi per far spazio alla risposta dell'uomo. Nella proibizione ad Adamo e poi nella stessa tentazione il ritirarsi di Dio nel mistero significa da parte dell'uomo la scoperta della profondità del suo desiderio, che da un lato è tentato di affermare se stesso come dio, ma dall'altro può interpretare il comandamento in un dialogo più profondo con il suo Dio. L'uomo si trova di fronte a se stesso e a Dio a dover decidere se mantenere il giudizio sul Dio buono e quindi l'immagine positiva di Dio, al di là dell'interruzione prodotta dal comandamento. È la via di una riconquista più profonda e consapevole della verità di Dio e di sé. Se la prova introduce una frattura nell'immagine felice di Dio e di sé, la soluzione della prova avrà la forma di un *comportamento simbolico* che mantiene la comunione (il riferimento a Dio) al di là della rappresentazione semplicista, divenuta impossibile.

4. *Il comportamento simbolico*, basato sulla «riserva affettiva» (mi fido del bene che ho sperimentato), è dunque un gesto di comunione che va al di là della rappresentazione. Le immagini che raccolgono dati dell'esperienza devono essere espressioni dell'amore di comunione e non del desiderio di possesso immediato. La sfida è quella di riattivare la «riserva affettiva» che permette di mantenere il legame al di là della crisi, per aspettare di rincontrare Dio a un altro livello di intimità. È l'esperienza di Giobbe, che dopo l'apparizione di Dio (c. 38) può gridare: «Prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono» (c. 42). È in questo spazio di comunione nuova che appare il volto del Padre. Non si tratta di un altro nome dato a Dio, né di una possibile rappresentazione di Dio, ma dell'invocazione all'interno di una relazione singolare, definitiva e insuperabile, che dura al di là della morte ed è anzi principio di risurrezione.

3.5. L'invocazione paterna di Gesù:

L'invocazione paterna di Gesù. Alla luce della resurrezione il senso della storia si rivela essere quello di una «*pedagogia divina della figliolanza*». Da parte di Dio si tratta di un ritirarsi dalle immagini che di volta in volta fondano l'invocazione dell'uomo per invitare ad un'altra relazione di comunione, che in quelle immagini si significa, superandole. Se Dio si ritira in questo modo è perché gli uomini siano portati a entrare nelle profondità più vaste della relazione con Lui, al di là di tutti i doni ricevuti, in modo che, perseverando nell'invocazione e nell'obbedienza, giungano alla pura relazione di figli, nella quale gli è dato di conoscere Dio e se stessi in verità. Quest'esperienza è il luogo dello Spirito Santo, la forza d'amore che rende il sacrificio di comunione desiderabile. La figliolanza divina non è per l'uomo una

qualità in più, omogenea con tante altre, ma è una dinamica infinita, che raccoglie tutto l'uomo nell'invocazione paterna per l'azione dello Spirito (Rm 8,12-18).

C. 3 UNA NUOVA IMMEDIATEZZA CON DIO: L'EFFUSIONE DELLO SPIRITO

1. La presenza e l'azione dello Spirito nell'automanifestazione di Dio

1.1. L'azione dello Spirito nello scambio simbolico della pedagogia filiale: mantiene la comunione al di là della crisi dell'immagine di Dio

1.2. Esperienza e teologia dello Spirito: luce che illumina e fa vedere senza esser vista...la difficoltà della pneumatologia (il modello storico-letterario ovvero le forme del manifestarsi dello Spirito; lo schema storico-salvifico ossia la radicalizzazione del dono nella crisi totale; il modello sistematico dello Spirito di verità, della vita e della comunione)

2. Lo Spirito che attesta in noi la verità del Figlio: lo Spirito di Gesù

2.1. Lo Spirito di Gesù Cristo: (a) la novità cristiana; (b) la «cristologia pneumatica»; (c) lo Spirito e il Figlio

2.2. Gesù e lo Spirito nel ministero pre-pasquale: scarsa attestazione, in luoghi strategici e con funzione identificatrice (lo Spirito e il tempo del Figlio: nella potenza di cacciare il Maligno in Matteo e/o nell'evangelizzare il Giubileo definitivo in Luca)

3. Una nuova immediatezza con Dio: la pneumatologia di Paolo e Giovanni

3.1. Lo Spirito di Cristo in Paolo:

- (a) Rm 1,3-4: «[Paolo, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio...] ³ riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ⁴ costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore».
- (b) 2Cor 3,17; «¹⁵Fino ad oggi quando si legge Mosè un velo è steso sul loro cuore; ¹⁶ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto (Es 34,34). ¹⁷Il Signore (*Kyrios*) è lo Spirito (*pneuma*) e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà».
- (c) 1Cor 12-14, in particolare: «Nessuno può dire Gesù è Signore, se non per azione dello Spirito» (12,3)

3.2. La pneumatologia di Giovanni

(a) Gesù e lo Spirito prima di Pasqua (Gv 1-12): «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba e posarsi su di lui [*richiamo al Battesimo*]. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere [*menein*] lo Spirito, è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,32-34).

(b) La catechesi giovannea sullo Spirito nei discorsi d'addio (Gv 14-17)

	Funzione	Denominazione	Origine
14,16s	L'altro Paraclito/avvocato	Paraclito/Spirito di verità	Dono del Padre su richiesta del Figlio
14,26	Insegnare/ricordare	Paraclito/Spirito Santo	Invio da parte del Padre in nome del Figlio
15,26	Rendere testimonianza	Paraclito/Spirito di verità	Invio dal Padre da parte del Figlio
16,7-11	Convincere	Paraclito	Invio da parte del Figlio
16,13-15	Introdurre in tutta la verità, glorificare il Figlio	Spirito di verità	Prende dal Figlio quanto il Figlio ha dal Padre

3.3. Lo Spirito e Cristo: verso il riconoscimento della personalità dello Spirito (Atti, Paolo, Giovanni)

- «Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo, che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire» (At 2,33). Ma una volta effuso, questo Spirito diventa soggetto speciale della vita della Chiesa, anzi si dimostra essere il vero protagonista: lo Spirito testimonia negli apostoli (At 5,32: «Di queste cose siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che gli obbediscono»; 15,28); riempie di sé i sette collaboratori degli apostoli e in particolare il martire Stefano (At 6,3.10: 7,55); illumina Filippo (8,29.39); conferma la conversione di Saulo (9,17); consiglia Pietro (10,19), agisce nei primi pagani di sua iniziativa (10,44-47; 11,15-16); designa i primi missionari (13,2.4), conduce la missione di Paolo (13,9; 16,6-7; 20,23); è responsabile delle decisioni del concilio di Gerusalemme (15,28). È insomma Colui che guida la Chiesa, se questa è docile a ciò che lo Spirito le suggerisce (At 2,7.11.17.29; 3,6.13.22).
- In Paolo lo Spirito e Cristo sono intimamente associati sino quasi all'identificazione (2Cor 3,17). Cristo e lo Spirito presentano funzioni simili: intercedono (Rm 8,26b.34), dimorano nei membri della Chiesa (Rm 8,9-11), la vita cristiana si svolge «in Cristo» (Rm 6,3s; Gal 3,27-28; Col 2,12; Col 3,3; Fil 3,1; 4,4; 2Cor 2,17; 12,19; 1Ts 5,12; Rm 12,5; 1Ts 4,16) ma anche «nello Spirito» (2Cor 12,18; Gal 5,16.25; 1Cor 12,3.13; 14,2). Ma le funzioni di Cristo e dello Spirito non sono interscambiabili: non ci si riveste dello Spirito, né ci si conforma all'immagine dello Spirito, non si muore nello Spirito, né si risorge come lo Spirito. Inoltre, se anche l'inabitazione dello Spirito implica l'inabitazione di Cristo, lo Spirito non è mai considerato come contenuto della vita nuova. Non si deve perciò parlare di identificazione tra Cristo risorto e lo Spirito. È comunque innegabile che Paolo non chiarisce molto la relazione personale tra Cristo e lo Spirito.
- Sarà *Giovanni* però a precisare meglio la relazione Cristo-Spirito in termini personali, soprattutto in Gv 14,16-17, ove lo Spirito è detto «l'altro Paraclito», rispetto a Gesù. Lo Spirito è effuso da Gesù risorto sui discepoli «da presso il Padre» (Gv 20,19-23). In virtù di questo Spirito il credente dimora in Gesù come il Figlio dimora nel Padre e il Padre col Figlio abitano nel discepolo. Anche qui dunque lo Spirito fa entrare nella relazione tra Padre e Figlio non in quanto introduce in uno spazio comune-neutro tra i due, ma perché rende partecipi del consegnarsi del Figlio al Padre (Pasqua). Ma poiché l'essere di Gesù presso il Padre è indicato all'inizio del Vangelo (Gv 1,1-2) col nome «Logos», e quindi non si indica con «Spirito» l'essere di Gesù nel Padre/in Dio o viceversa (non è il divino di Gesù Figlio né l'essere del Padre in Gesù), lo Spirito compare come il «terzo» che Padre e Figlio donano, per rendere partecipi della loro unità (Gv 10,30.33), del loro abitare l'uno nell'altro (Gv 17,22-23), dell'amore e della gloria che donano e ricevono in uno scambio reciproco fin da «prima che il mondo fosse» (Gv 17,1-5.24). Lo Spirito è presso il Padre e il Figlio dall'eternità come il terzo tra loro.

C. 4 LE FORMULE TRIADICHE DEL NT E LA FEDE TRINITARIA

1. Le formule triadiche nell'articolazione trinitaria dell'evento salvifico definitivo

1.1. Le dimensioni trinitarie del compimento della storia della salvezza (episodi chiave della vita di Gesù; esperienza di Gesù; storia della salvezza; Chiesa)

1.2. Le formule triadiche: esplicitazione coerente del dono definitivo di Dio (il centro formulato del Vangelo)

2. Le tre principali formule trinitarie

- «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19);
- «La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2Cor 13,13);
- «Poiché c'è diversità di carismi ma uno solo è lo Spirito, c'è diversità di ministeri ma uno solo è il Signore e c'è diversità di operazioni ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (1Cor 12,4-6)

CONCLUSIONI:
LA FORMA TRINITARIA DELL'ATTO COMUNICATIVO DI DIO

Le due dimensioni dell'atto rivelatore di Dio/Padre

- *Comunicazione a....* parlare con qualcuno creando legami – *Spirito*/nuova alleanza
- *Manifestazione di* un mondo condiviso... parlare di qualcosa – *Figlio*/mondo risorto

Per comprendere il mondo nuovo dischiuso dalla risurrezione del Figlio ci vuole un nuovo legame, una nuova relazione con Dio nello Spirito, così che la salvezza è l'esperienza di un dono di Dio come nuova relazione nella quale è dischiuso un mondo nuovo, all'altezza della nuova dignità dei figli nel Figlio. Il dono definitivo di Dio è una realtà nella quale Dio stabilisce un nuovo legame con noi, nel quale siamo resi partecipi del suo Donarsi. Così la realtà di Dio che si comunica è dentro le dimensioni dell'atto rivelatore del Padre nel Figlio per lo Spirito.